

La vittoria della vita sulla morte

di Marco Andina

9 Aprile 2023 – pasqua – Pasqua - Risurrezione del Signore

© 2023 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto *InterGentes*.

Morte e Vita si sono affrontate
in un prodigioso duello.

Il Signore della vita era morto;
ma ora vivo trionfa.

(Sequenza del giorno di Pasqua)

La morte di Gesù fu vissuta dai discepoli come un enorme scandalo. Se Gesù moriva e scendeva nel silenzio della tomba, che ne era del regno da lui promesso come imminente? Che ne era di quella salvezza, di cui i miracoli costituivano il preludio? Che ne era della beatitudine annunciata ai poveri, agli affamati, ai perseguitati? La sua morte sembrava aver fatto tramontare ogni speranza. Il venerdì e il sabato santo avevano certamente dato l'impressione agli apostoli che la Morte avesse vinto il duello con la Vita.

Estremi, molteplici, contraddittori devono essere stati i sentimenti vissuti dalle donne e dai discepoli il mattino di Pasqua: la paura, lo stupore, l'incertezza e finalmente la gioia. Non tutti e non tutto capirono subito. Ci vorrà tempo per credere pienamente nella risurrezione e tuttavia cominciarono ad intuire di non essersi illusi, di non essere stati ingannati dal Maestro. Ci vorrà del tempo per comprendere che la Vita aveva definitivamente sconfitto la Morte.

Si precipitarono le donne a dare l'annuncio della risurrezione: «*Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli*» (Mt 28,8). Nel loro cuore la confusione di un avvenimento straordinario, in segreto sperato ma non ancora del tutto compreso, e la gioia immensa di chi ha comunque percepito che l'amato maestro vive per sempre e le sue parole non resteranno incompiute.

Anche oggi i discepoli di Gesù continuano, con timore e gioia grande, a dare l'annuncio della risurrezione. Ancora oggi non è facile capirne

fino in fondo il significato. Ritenerne che la risurrezione di Gesù sia solo una forma poetica per dire che il suo ricordo non passerà, oppure il modo per affermare che forse dopo la morte ci sarà una qualche forma di vita, significa non averne ancora compreso il senso autentico.

Il poeta russo Evgenij Evtusenko esprime in forma molto efficace, nella poesia *Uomini*, la drammaticità di ciò che la morte si porta via. Ci aiuta a comprendere bene che cosa sia in gioco nel duello tra la Morte e la Vita.

Non esistono al mondo uomini non interessanti.

I loro destini sono come la storia dei pianeti.

Ognuno ha la sua particolarità

e non ha un pianeta che gli sia simile.

[...]

Ognuno ha il suo segreto mondo personale.

In quel mondo c'è l'attimo felice.

C'è in quel mondo l'ora più terribile,

ma tutto ci resta sconosciuto.

Quando un uomo muore,

muore con lui la sua prima neve,

e il primo bacio e la prima battaglia...

Tutto questo egli porta via con sé.

[...]

Gli uomini se ne vanno... e non tornano più.

Non risorgono i loro mondi segreti.

E ogni volta vorrei gridare ancora

contro questo irrevocabile destino.

L'angelo del Signore sceso dal cielo dice alle donne: «*Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto*» (Mt 28,5-6). Le sue parole indicano l'unica strada percorribile da chi non si voglia rassegnare al destino irrevocabile che la morte sembra realizzare. La risurrezione è la garanzia assoluta che non saranno la morte e il peccato ad avere l'ultima tragica e beffarda parola sulla storia umana. Tutte le realtà negative – violenze, malattie, lutti, affanni, morte – che da sempre insidiano la vita dell'uomo non ci saranno più. La risurrezione poi ci dà soprattutto la certezza che la nostra vita, breve, fragile e destinata presto a scomparire, viene invece

salvata e trasfigurata dal Signore Gesù. La risurrezione di Gesù è primizia della nostra risurrezione. È la garanzia che ognuno di noi verrà trasfigurato con il suo “volto”, in quanto non ritroverà in Dio soltanto il suo ultimo atto o un impalpabile principio spirituale sganciato dalla sua vita, ma la globalità del suo vissuto: la totalità dei suoi sentimenti, del suo pensiero, delle sue aspirazioni, dei suoi desideri, delle sue realizzazioni concrete.

Il Rabbi di Ger da vecchio raccontava: «Quando ero ancora uno scolaro, un giorno a scuola il Rabbi Lob mi disse: Spiegami perché i nostri saggi a proposito del versetto della Scrittura dove si dice che dobbiamo amare Dio con tutta la nostra anima hanno osservato: “Anche se egli ti prende l’anima”, ma a proposito delle parole vicine, che dobbiamo cioè amarlo con tutto il nostro cuore, non hanno osservato: “Anche se ti prende il cuore”. Io non seppi che cosa rispondere perché la questione non mi sembrava neppure una questione. Più vecchio divento e più grande si leva davanti a me la sua domanda. La vita, se così vuole, Dio ce la prenda pure; ma ciò con cui noi l’amiamo, il “cuore”, ce lo deve lasciare».

(M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 594)

La risurrezione di Gesù afferma appunto in modo inequivocabile che nella morte non viene distrutta per sempre la nostra vita. La morte si prende il nostro corpo materiale. Gli uomini sono mortali e prima o poi tutti muoiono. L’anima, per usare l’espressione del Rabbi di Ger, esala l’ultimo respiro.

Il Dio di Gesù Cristo ci lascia il nostro «cuore». Ci restituisce cioè tutta la nostra vita vissuta all’insegna della giustizia e dell’amore. Il nostro corpo risorge corpo spirituale proprio per consentirci di ritrovare la nostra identità. Non ci saranno più i limiti legati alla fragilità del corpo terreno e conserveremo tutte le capacità del corpo terreno trasfigurate e potenziate. L’unica cosa che davvero conta nella vita è quindi costruirci un cuore buono e grande nell’amore.